

BIBLIOTECONOMIA: PRINCIPI E QUESTIONI, a cura di **Giovanni Solimine e Paul Gabriele Weston**, pp. 485, € 36, Carocci, Roma 2007
Fernando Báez, STORIA UNIVERSALE DELLA DISTRUZIONE DEI LIBRI. DALLE TAVOLETTE SUMERE ALLA GUERRA IN IRAQ, ed. orig. 2004, trad. dallo spagnolo di **Paolo Galloni e Marco Palma**, pp. 385, € 25, Viella, Roma 2007

Nel corposo manuale di biblioteconomia edito da Carocci si richiama la funzione della biblioteche come generatrici di conoscenza e di dialogo, oltre che come conservatrici di cultura: funzioni analizzate in tutte le loro sfaccettature dai più noti specialisti, con approfonditi suggerimenti bibliografici su ciascun tema. Fernando Báez illustra però come spesso alle biblioteche sia tuttavia stato impedito di svolgere il proprio ruolo conservativo. I tragici "libricidi", motivabili in termini ora psicologici e rituali, ora perfino filosofici, ora puramente criminali, che colpiscono, fra gli altri, autori come Callimaco e Porfirio, furono posti in essere da nemici del pluralismo e della comunicazione fra culture, dall'imperatore cinese Shi Huangdi, il quale nel III secolo a.C. fece eliminare ogni libro che riportasse memoria del passato, a Hitler, dai fanatici cristiani a quelli musulmani, oltre ai molti eserciti al centro di guerre e di rivoluzioni, in Francia come in Russia, in Serbia come in Cecenia. Una "storia infinita" di abusi e violenze. Con alcuni bagliori di luce: la Grotta dei canoni buddisti nel deserto di Gobi, dove per millecinquecento anni ci fu chi nascose libri sacri non graditi nell'impero cinese; i tanti scrittori, editori, librai che lottarono per preservare la cultura; le grandi biblioteche di Ninive, Alessandria, Pergamo, Bagdad e mille altre, di cui oggi non possiamo nemmeno più contemplare, riconoscimenti, le rovine.

DANIELE ROCCA

William Edward Burghardt Du Bois, LE ANIME DEL POPOLO NERO, ed. orig. 1903, trad. dall'inglese di **Roberta Russo**, postfz. di **Paola Boi**, pp. 238, € 22, Le Lettere, Firenze 2007

Figura eclettica e quasi centenaria, William E. B. Du Bois ha attraversato due secoli, nascendo poco dopo la conclusione della Guerra di secessione americana, nel 1868, per morire nel 1963 in Ghana. Intellettuale versatile, scrittore prolifico e vivace editore, ricordato soprattutto per il suo impegno sul versante dei diritti civili, è di fatto uno dei padri del panafricanismo, il movimento politico e culturale che teorizza l'unità inscindibile di tutti i popoli africani, destinati a superare la diaspora che vivono un po' per tutti e cinque i continenti. *Le anime del popolo nero*, scritto nel 1903, è un ritratto della componente afroamericana negli Stati Uniti non meno che un manifesto politico "ricostruzionista", poiché di questa componente rivendica non solo le peculiarità culturali e la soggettività storica, narrata attraverso il corredo di una miriade di fonti quali le testimonianze orali, la musica, la poesia, i racconti e così via, ma anche la vocazione a essere coscienza collettiva, memoria condivisa, quindi progetto comune. Du Bois precorre alcuni fermenti che nell'America di Kennedy e di Johnson, così come nell'Africa della decolonizzazione, sarebbero divenuti moneta comune. Tuttavia il libro si presta a una doppia chiave di lettura, non essendo un testo di mere rivendicazioni o impotenti lamentazioni bensì un reportage dall'America profonda, a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Il tono e il respiro del testo, ancorché dolenti,

hanno la forza della grande prosa che si richiama all'intimo dissidio tra desiderio e angoscia, speranza e paura. Da leggere, quindi, anche come romanzo di formazione di una coscienza.

CLAUDIO VERCELLI

John Iliffe, POPOLI DELL'AFRICA. STORIA DI UN CONTINENTE, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di **Ester Borgese e Paolo Lucca**, pp. XI-450, € 45, Bruno Mondadori, Milano 2007

Descrivere la grande storia di un continente dalla preistoria agli eventi più recenti è senz'altro un'impresa ardua, che tuttavia il lavoro di Iliffe svolge in maniera senz'altro convincente, pur con i limiti imposti dalla scarsità di documenti che impone spesso di rifarsi alle fonti archeologiche. L'autore mostra innanzitutto come "gli africani sono stati e sono i pionieri che hanno colonizzato una regione del mondo particolarmente ostile nell'interesse dell'intero genere umano". Adottando questa prospettiva, il libro si presenta quindi, pur non dimenticando la storia istituzionale, sociale e culturale della regione, innanzitutto come una storia demografica, che affonda le sue radici proprio in quel processo di evoluzione della

specie umana che in Africa ha avuto la sua origine, seguendo poi lo sviluppo delle popolazioni del continente. Grande importanza viene quindi assegnata a due "sottotemi" e cioè il legame particolare e irripetibile con Asia ed Europa e, forse il tratto più interessante, il ruolo centrale della sofferenza nell'esperienza africana, dovuta sia alle condizioni spesso poco ospitali del territorio, sia alle manifestazioni evidenti di crudeltà umana, di cui la tratta degli schiavi e il dominio coloniale sono testimonianze inequivocabili. Eppure proprio questo bagaglio di sofferenze costituisce uno dei punti di forza dei popoli africani, in quanto è riuscito nel tempo a forgiare in loro una capacità di sopportazione, un coraggio e anche un senso dell'onore decisamente inusuali. Sofferenza che purtroppo continua a manifestarsi nel continente anche agli inizi del XXI secolo, nonostante alcuni segnali di speranza, sotto le forme dei conflitti etnici, della povertà, dell'ascesa dei fondamentalismi e della piaga dell'Aids.

FRANCESCO REGALZI

Valerio Castronovo, PIAZZE E CASERME. I DILEMMI DELL'AMERICA LATINA DAL NOVECENTO A OGGI, pp. 439, € 20, Laterza, Roma-Bari 2008

Le vicende politiche dell'America centrale e meridionale sono state contrassegnate, per buona parte del XX secolo, dal susseguirsi di regimi, spesso piuttosto instabili, che si basavano su diverse varianti del populismo, di destra o di sinistra, o sull'azione di colpi di stato che portavano al potere regimi di tipo militare. Un'alternanza di piazze e caserme per un grande subcontinente quale l'America Latina che, pur avendo notevoli potenzialità, è stato spesso considerato nel Novecento il "cortile di casa" degli Stati Uniti. La politica populista adottata da molti di questi regimi ha però portato gran parte del subcontinente a confrontarsi, a partire dagli anni settanta, con gravi problemi di indebitamento pubblico. In virtù delle pressioni dei debitori e delle organizzazioni internazionali, negli ultimi decenni molti stati latinoamericani si sono impegnati in un'attività di risanamento delle proprie finanze pubbliche che ha provo-

cato notevoli cambiamenti nella gestione dello stato e dell'economia, segnando una nuova fase di apertura a istanze di tipo liberale e liberista. Proprio con l'inaugurarsi di questa stagione, si è aperta una nuova fase nelle vicende politiche dell'America Latina, contrassegnata negli ultimi anni da un crescente processo di democratizzazione e di maggiore stabilizzazione dei governi che potrebbe - è questa la tesi forte del volume di Castronovo - aprire nuove prospettive nello scenario mondiale e modificare radicalmente il destino del continente. In questa cornice si situa una delle contrapposizioni più interessanti della contemporaneità, quella tra il modello di sinistra riformista e liberale propugnato dal presidente brasiliano Lula e la sinistra antagonista-militar-populista e fortemente critica nei confronti degli Stati Uniti, erede della tradizione castrista, del Venezuela di Chavez.

(F.R.)

Sergio Della Pergola, ISRAELE E PALESTINA: LA FORZA DEI NUMERI. IL CONFLITTO MEDITERRANEO FRA DEMOGRAFIA E POLITICA, pp. 252, € 15, il Mulino Bologna 2007

Più lo si osserva e lo si analizza, magari rivoltandolo come un guanto, meno se ne viene a capo. Il conflitto israelo-palestinese è un Giano bifronte, con due contendenti costretti a una convivenza asimmetrica, dove il conflitto va sempre in cerchio e partendo da se stesso a se stesso ritorna. Per spezzare l'assedio della finta evidenza, Della Pergola, il maggiore demografo israeliano, ci invita a spostare lo sguardo verso un orizzonte diverso da quello abituale, fatto di perentorie dichiarazioni di principio, di identificazioni politiche e di passioni ideologiche. Del resto - e sembra questa essere la sua consapevolezza - chi non fa i conti con i dati strutturali rischia di doversi poi scontrare con la loro inequivocabile capacità "critica". Un merito di questo ultimo lavoro dello studioso è infatti quello di portarci, dopo il costante bombardamento della pubblicità a favore o contro qualcuno e qualcosa, alla concretezza delle relazioni che intercorrono tra i due campi in tensione, sia sul versante del confronto che su quello dell'incontro. La demografia ne è un po' la sintesi, proiettando la riflessione nel medesimo tempo verso il passato e il futuro. Ci obbliga insomma a schiodarci da questo immanente "presentismo" delle identificazioni e a porci, attraverso il rapporto con i dati (e le loro interpretazioni), la dilemmatica questione delle identità. Il libro, a ben vedere (e leggere), ruota intorno alle fragilità degli assunti apodittici, all'insostenibile banalità di chi, proclamandosi mentore di una causa, la fa affondare sotto i suoi piedi per meglio ergersi dinanzi alla folla, alla ricerca dell'applauso. Da leggere con attenzione, quindi, poiché è un libro prezioso.

(C.V.)

Paolo Rosa, SOCIOLOGIA POLITICA DELLE SCELTE INTERNAZIONALI. UN'ANALISI COMPARATA DELLE POLITICHE ESTERE NAZIONALI, pp. 164, € 18, Laterza, Roma-Bari 2007

La scienza e la conseguente comprensione della realtà è una questione di punti di vista. Conta cioè la scelta dell'angolo di osservazione. A seconda di come e da dove si esamina un fenomeno potremo avere un numero maggiore o minore di informazioni sulla sua natura e sui suoi attri-

buti. Così il libro di Rosa suggerisce di valutare le politiche estere dei vari stati nazionali partendo da un'attenta disamina della loro struttura interna e dal tipo di rapporto tra istituzioni politiche e società civile. Insomma, la sociologia politica può dirci qualcosa di diverso e di ulteriormente esplicativo e chiarificatore a proposito di certe scelte di politica internazionale che a prima vista possono apparire oscure, se non del tutto incomprensibili. L'approccio alle relazioni internazionali che ne consegue va in rotta di collisione con le tesi neo-realiste e neoliberali, quelle secondo cui gli stati agirebbero tutti alla stregua di una palla di biliardo che si muove solo su pressione esterna. Attore unitario e razionale, lo stato agirebbe esclusivamente per massimizzare il proprio interesse nazionale. Le

istituzioni statuali risulterebbero forze autonome, assolutamente svincolate da qualsiasi tipo di pressione proveniente dall'interno del sistema politico e sociale interno. Gli italiani sanno che non è così. La politica estera di uno stato risente di fattori interni strutturali, tanto dal punto di vista politico-istituzionale quanto socioeconomico. Se quello italiano è un esempio di "governo di partito", appare pressoché inevitabile una politica estera nazionale incerta e contraddittoria, sottoposta com'è alle continue oscillazioni che agitano coalizioni di governo eterogenee e scarsamente coese. In simili situazioni, la scelta dell'immobilismo o del "basso profilo" è allora l'esito più logico.

DANILO BRESCHI

Carlo Pelanda, LA GRANDE ALLEANZA. L'INTEGRAZIONE GLOBALE DELLE DEMOCRAZIE, pp. 180, € 19, FrancoAngeli, Milano 2007

Il libro nasce all'insegna del realismo. Quando però l'autore precisa che la sua "pretesa di realismo non è emergenziale o emotiva, ma argomentativa", ecco che si guadagna l'attenzione del lettore avido di capire presente e futuro delle relazioni internazionali. La tesi di partenza è quindi pessimista sia per scelta di metodo sia perché la forza dei fatti urla la propria solare evidenza: gli Stati Uniti sono rimasti soli a reggere un equilibrio mondiale sempre più evanescente e praticamente inesistente. Nella misura in cui il loro interesse nazionale troverà miglior tutela nella gestione delle aree di tensione e conflitto disseminate sul pianeta, essi continueranno in una politica estera interventista, magari più selettiva di quella dell'attuale amministrazione, esercitando un potere ordinatore che però si fa sempre più debole e contrastato. La verità è che sono ormai troppo piccoli per un mondo divenuto troppo grande dopo il 1989. Si stagliano all'orizzonte nuovi giganti di potenza analoga, e tra breve superiore: la Cina su tutti. Più che un nuovo ordine, abbiamo un crescente disordine mondiale. Se le meganazioni o i blocchi regionali che comporranno lo scacchiere internazionale del prossimo futuro saranno in prevalenza governati al loro interno da principi ostili alla libertà e alla democrazia, i rischi per la pace diverranno enormi. Parrebbe necessaria un'egemonia condivisa e concertata: meglio se esercitata da una "libera comunità delle democrazie", la cui potenza sia dissuasione per gli stati dalle mire aggressive e destabilizzatrici. L'autore elabora un piano da cui emerge che il primo problema è la scarsa disponibilità delle democrazie a coalizzarsi in modo permanente. Al centro vi sono gli Stati Uniti e molti paesi europei. Divisi, rischiano l'impoverimento e l'accerchiamento politico.

(D.B.)

